

Indice

Prefazione , <i>Sandro Spinsanti</i>	VII
Introduzione	XI
Per continuare a vivere e morire in pace	1
Storie di anziani	3
Finestre	3
La gita	6
Bombardamenti	9
La bolla di sapone	10
Il saluto al sole	13
Mal di mosto	15
Viaggio nel tempo	17
Mancanza di rispetto	19
Il signor G	21
La rivoluzione	23
La truffa	28
Signor Pugno	36
Quello che sappiamo fare	39
Storie di pronto soccorso	41
La prima notte	41
Cinquanta anni di matrimonio	44
Brutto, sporco e cattivo	46
Centro d'eccellenza	49
Il criceto	50

L'ora dell'EPA	51
Brodo di pollo	53
Geraldine	53
Prestazioni notturne	58
L'astronauta dimenticato	61
Il pianto invisibile	64
Golden hour	66
Hotel	68
Io alla guerra mica ci volevo andare	79
Storie di pandemia	81
Metafore di guerra	81
Mi prende così	83
Ageing-shaming	86
Per e Con	97
Il banco dei surgelati	100
Postfazione , <i>Carlo Saitto</i>	105

| Prefazione

La medicina ha dei conti in sospeso con la narrazione. Il più pesante ha a che fare con il modello di una medicina muta, che nel rapporto di cura fa a meno della parola, di quella detta come di quella ascoltata. L'archetipo è presente nell'*Eneide* di Virgilio. Il medico Iàpige, chiamato a curare Enea, ferito in battaglia, si dimostra incapace. La medicina che esercita è qualificata da Virgilio come *muta ars* (*Eneide*, XII, 396). Nonostante il suo massimo impegno, Iàpige non riesce a estrarre la freccia dall'eroe ferito, che scalpita per tornare a combattere. Dovrà intervenire la madre stessa di Enea, la dea Venere, cogliendo sul monte Ida, a Creta, l'erba appropriata; il liquido che ne estrae favorisce la miracolosa guarigione.

Anche fuori dalla mitologia abbiamo conosciuto una pratica della medicina che riteneva la parola un'appendice superflua della cura. "Lei è in ospedale per guarire, non per far domande": è la risposta che era solito dare un medico alle richieste dei malati di sapere qualcosa di più circa la loro malattia e la relativa prognosi. C'è stata un'epoca di medici silenti, anche se efficaci nella cura.

Oltre che dalla medicina che fa a meno della parola dobbiamo distanziarci anche dalla pratica che ha dato diritto di cittadinanza alle comunicazioni menzognere. A fin di bene, naturalmente; quando il medico – e i familiari del malato, conniventi – riteneva che le informazioni veritiere potessero incidere negativamente sulla serenità del malato, da proteggere a ogni costo, era autorizzato a mettere in atto la congiura del silenzio o del nascondimento. Una prognosi grave o infausta poteva essere tenuta nascosta al malato o attenuata, dichiarava esplicitamente il Codice deontologico dei medici italiani, fino alla revisione del 1995. Di verità neppure l'ombra, si potrebbe dire parafrasando il titolo di questo libro.

Un libro che accogliamo con gioia, perché ci porta l'ennesima conferma che lo scenario della pratica medica è cambiato. La narrazione è considerata a pieno titolo parte della buona medicina. La cura stessa è vestita di parole e il curante non appare più autorevole se si avvolge nel silenzio. Ancor più: la “competenza comunicativa” – definita come “lo strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i diversi punti di vista di quanti intervengono nella malattia e nel processo di cura”¹ – è un elemento essenziale dello strumentario terapeutico dei nostri giorni, a complemento della “scienza e coscienza” del passato.

Oggi i bravi terapeuti ascoltano e parlano con coloro ai quali rivolgono le cure. E raccontano la loro professione. Non solo quando questa li porta a valicare le frontiere più

1 È la definizione di Medicina Narrativa fornita dalla conferenza di consenso dell'Istituto Superiore di Sanità per identificarne il ruolo in ambito clinico-assistenziale.

audaci del progresso biomedico, ma anche nella prosaica realtà quotidiana. Vittorio Fontana è consapevole di non avere conquiste stupefacenti da raccontare: non è di queste che è intessuta la sua pratica di geriatra, esercitata in un ospedale che non fa parte del circuito delle istituzioni sanitarie “stellate”. La sua narrazione non è finalizzata a farci spalancare la bocca per la meraviglia, ascoltando i progressi della tecnologia su cui fa leva la medicina. Serve anzitutto a lui stesso: per fargli consolidare un’identità nuova. Non più quella eroica di chi si orienta alla professione sanitaria per salvare vite, ma quella che nasce dalla scoperta che curare significa anche saper accompagnare chi procede faticosamente nella palude della cronicità, verso vette di età sempre più alte e più scivolose dal punto di vista dell’autogestione, ma con la volontà di conservare la propria dignità fino all’ultima soglia.

Un narrare che, oltre che al narrante, serve a chi presta orecchio, con interesse e rispetto, alla sua narrazione. Perché è un racconto che aiuta ad aprire gli occhi. Passando attraverso lo scanner della scienza medica, le nostre patologie acquistano un nome e, sperabilmente, dei rimedi appropriati.

Ma non è tutto; forse non è neppure la parte più importante. Della verità – la verità piena – le cartelle cliniche riflettono solo l’ombra, ci assicura il dottor Fontana. Non ci parlano della persona in cura nella sua totalità e pienezza, delle sue emozioni, delle relazioni familiari soggette a strappi, di ciò che la spinge a volersi alzare sulla punta dei piedi o ad accasciarsi esausta. Ciò che il terapeuta scrive nella cartella non parla neppure della collocazione della persona nel tessuto sociale: di quanto si senta sostenuto o tradito dalla sanità pubblica, della precarietà della con-

dizione di anziano in una società che cancella senza scrupoli chi rimane indietro nella corsa. Sì, certo: non siamo (ancora) nello scenario distopico immaginato da Stephen King nel romanzo *La lunga marcia*, in cui coloro che si iscrivono alla gara accettano la sfida mortale di venir eliminati con un colpo di fucile alla prima caduta o malore, sotto lo sguardo indifferente della società dello spettacolo. Ma la sensazione di non poter contare su una solidarietà diffusa raggela la nostra convivenza e colloca la medicina stessa in un contesto di competizione che incombe sugli svantaggiati.

È quanto mai opportuno che qualcuno ci aiuti a educare il nostro sguardo verso la verità piena, senza accontentarci della sua ombra. Anche se è quella autorevolmente offerta dalla scienza medica. Ci vuole coraggio per affermare che ciò che è in grado di cogliere la pratica della medicina, caratterizzata da un riduzionismo sistemico, è solo una parte, e neppure quella decisiva, della salute. Poco più che un'ombra. Questo aiuto a raggiungere la piena consapevolezza ci viene offerto proprio dalla narrazione di un medico, ostinatamente orientato a considerare la cura un'impresa più ampia che fornire la guarigione di una patologia. E se per i successori di Ippocrate del nostro tempo la risorsa prodigiosa che conferisce efficacia alla cura fosse proprio la parola, che scioglie la rigidità della *muta ars*? Ben venga, allora, la narrazione, nelle sue diverse articolazioni, figlia della dea Cura, a pieno diritto.

Sandro Spinsanti

Direttore Istituto Giano
per le Medical Humanities